



# Alcesti, l'eroina degli sconfinamenti

## Lo spettacolo di Filippo Dini a Siracusa

La "non tragedia" di Euripide ha inaugurato tra gli applausi il 61. ciclo di rappresentazioni classiche dell'Inda

**Anna Mallamo**

# A

Alcesti è donna del confine: quello fra la vita e la morte, fra l'amore e il sacrificio. E Alcesti è spettacolo del confine: fra tragico e comico, di cui possiede entrambe le nature e i registri, fra sacro e quotidiano. Fra ieri e oggi. Ha un lieto fine, ma forse anche su quella lietezza possiamo interrogarci: Alcesti è spazio delle domande, del mistero. La notissima vicenda raccontata da Euripide (anno di grazia 438 a.C.) – ovvero il sacrificio di Alcesti che, unica, accetta di morire al posto dello sposo Admeto, re tessalo di Fere, il quale aveva ottenuto, grazie ad Apollo, il singolare privilegio di sfuggire alla morte se qualcuno si fosse offerto di morire al suo posto – non finisce col bacio pacificatore e la ripresa dell'esistenza, ma con la riconsegna della sposa rapita da Ade e divenuta presenza velata e muta, portatrice di altro senso. Nulla sarà più come prima, nel villone glam di Admeto, con spa e oggetti di design (le scenografie sono di Gregorio Zurla, le luci di Pasquale Mari), e persino belle ragazze a bordo piscina, controcanto rosa acceso delle severe cameriere in bordeaux (i costumi di Alessio Rosati evocano l'immaginario moderno per normare ruoli e gerarchie) che lucidano ogni super-

ficie di quel luogo perfetto e patinato, dove sembra che nessun dramma possa accadere.

Peraltro scelta molto critica in Rete, nello stucchevole dibattito sullo "snaturamento" della tragedia antica, che si riaccende ogni volta che un allestimento viene giudicato eccessivamente "moderno" (cioè sempre): sarebbe interessante capire cosa intendano, certuni, per "classicità" e "rispetto", e viene da pensare che abbiano in mente più Ben Hur o i peplum che la realtà dei testi o la filologia degli spettacoli... Per questo non smettiamo di essere grati all'Inda per il suo inesausto lavoro di riproposta dei classici nel loro valore universale e dentro i linguaggi più colti della modernità: «tradizione non è adorare le ceneri ma custodire il fuoco», una missione perfettamente riassunta nella frase attribuita a Mahler e spesso citata dal consigliere delegato Marina Valensise.

Così il regista Filippo Dini nello spettacolo – coprodotto da Inda e dalla Fondazione Teatro Stabile del Veneto – che ha inaugurato, con successo, al teatro greco di Siracusa la 61. stagione di rappresentazioni classiche, segue tutte le pieghe e implicazioni del testo, in un proliferare di idee e trovate, talune persino estreme e spiazzanti. Al centro Alcesti, la moritura di bianco vestita, già dentro la morte che ne abita la voce ansimante, la gestualità spezzata: Deniz Ozdogan torna in scena a Siracusa, dove in

«Prometeo incatenato» nel 2023 aveva incarnato, sola tra dei e semidei, una potenza femminile pura e tutta umana. La sua Alcesti – «che è viva e che è morta» assieme (lo dice al coro l'intensa ancella di Sandra Toffolatti, nella bella traduzione di Elena Fabbro) – è presenza frenetica dentro la sintassi di decoro borghese, dove il corpo è un oggetto tra gli altri, da modellare con la cultura fisica (gli attrezzi della spa tanto graditi ad Admeto e ai suoi ospiti) o da affidare al personale infermieristico col suo armamentario di flebo e bombole d'ossigeno.

Invece il corpo di Alcesti è rottura e sacrificio e interrogazione tragica. La lucida Alcesti che conosce benissimo le implicazioni del suo gesto, ben oltre la comprensione di Admeto, di cui Aldo Ottobriño incarna, talora con eccesso di veemenza, la confusa mediocrità. E allora forse non è un romantica storia d'amore e abnegazione, ma una contrapposizione tra femminile e maschile in cui possiamo leggere secoli, millenni di prevaricazione e "addestramento al sacrificio".

Dopo il primo intervento di Apollo – rockstar splendente e irraggiungibile come una statua d'oro (Alessio Del Mastro) – è la morte, il corpo di Alcesti, a invadere e scompaginare la scena. La morte che arriva davvero: Thanatos di Luigi Brignone è un personaggio molto interessante, un burocrate disturbato, con impermeabile e faldone dei documenti e accurata scriminatura, ma con una natura oscura che si manife-



sta in tic devastanti e stridii di corvo, attorniato da tre bestie in-fere inquietanti, un po' Walking Dead un po' punkabbestia (Riccardo Gamba e i due allievi dell'Accademia Inda Samuel Cannoni ed Eddy Di Meo). Loro ghermiranno Alcesti, che è assieme la figura composta nel letto – il talamo dove invece che l'amore si celebra la morte – e la fragile figura predata (nella gestualità delle “belve” c'è un'eco della sempiterna violenza sulle donne): è lei che continua a invadere la scena, viva e morta, ormai principio di caos e disordine e sgomento nella casa-modello di Admeto l'anfitrione, Admeto il bon vivant.

E qui c'è la cesura che noi, fortunati spettatori della prima, abbiamo potuto vivere con pienezza: la scena vuota e Paolo Fresu (autore delle musiche), solo, che scende e attraversa, scalzo, tutto lo spazio riempito di colpo soltanto dal suono del suo flicorno. In quella voce d'ottone insistente, solitaria, una melodia del silenzio e del lutto, ma pure d'ineffabile speranza, di cose perdute e pureritornate, di conclusioni e ricominciamenti. Un momento, sì, di “confine”, sospeso e irripetibile (e certo senza questo la forma dello spettacolo dovrà cambiare).

Da lì s'anima l'altra metà di Alcesti, quella dagli spunti comici ogrotteschi – come è nella natura del testo, e come è tremendamente difficile governare in scena – incarnati dal divertente Eracle di Denis Fasolo, lo sbruffone generoso e beone che arriva in bici, abbigliato d'uno stravagante montone giallo (la sintassi dei colori è ardita e significativa: a marcare i due ospiti “sacri”, l'oro olimpico di Apollo e lo spudorato giallo canario di Eracle): il suo accento veneto è la cosa più forte della caratterizzazione comica, specie nel dialogo-contrasto col servo-valletto barese Bruno Ricci (che risorsa, per la comicità, la nostra tradizione dialettale...).

E c'è allora una reggia dell'ospite, ignaro e godereccio, e una reggia immersa nel lutto: la dop-

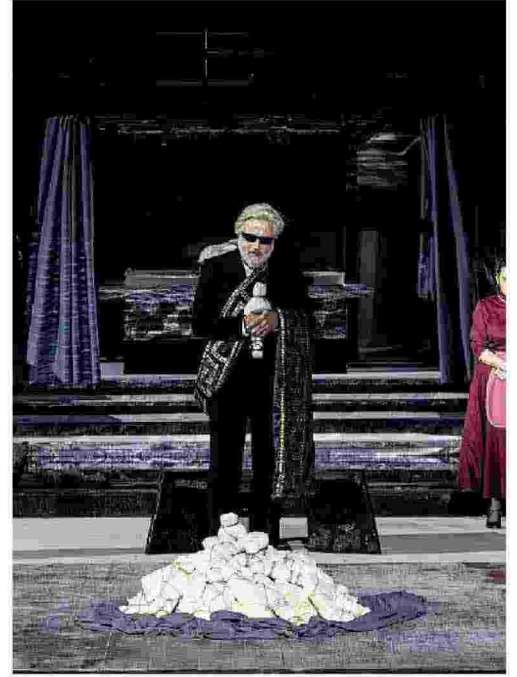
pià natura dell'Alcesti, il suo continuo “sconfinamento” che pure il pubblico ha mostrato di gradire. Come ha applaudito il contrasto assai aspro tra Admeto e il padre Ferete (lo stesso regista Filippo Dini), che rovescia e contraddice tutta l'etica dell'abnegazione dei padri nei confronti dei figli, pure se, di fatto, si fronteggiano soltanto due opposti egoismi, visto che l'unica vittima, in effetti, non è lì ed è una donna...

Molto suggestive le sequenze corali, “corpo” vivo e specchio della comunità multiforme (ed eccellenza siracusana, sempre): i movimenti sono di Alessio Maria Romano, capocoro è Carlo Orlando, coreuti Simonetta Cartia, Gennaro Di Biase, Riccardo Gamba, Lucia Limonta, Margherita Mannino, Carolina Rappillo, Ottavia Sanfilippo, Roberto Serpi, Chiarastella Sorrentino, Dalia Toscanelli. Bravissimi come sempre gli allievi dell'Accademia dell'Inda, prezioso vivaio d'arte. Nel cast anche i figli della coppia regale, Maria Sole Gennuso, Giorgio Signorelli e Riccardo Scalia.

Si prosegue, in alternanza con Antigone, fino al 6 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fra vita e morte  
fra sacro  
e quotidiano  
fra tragedia  
e commedia  
Con Deniz  
Ordogan  
(Alcesti), Aldo  
Ottobri  
(Admeto)  
Bellissime  
le musiche  
di Paolo Fresu**



**In scena** Denis Fasolo (Eracle) e Deniz Ozdogan (Alceste). In alto, Aldo Ottobriano (Admeto) con Ozdogan; Filippo Dini (Ferete) foto Centaro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006608-1T0026